

bella, il papà e Olimpia vi dicono mille cose: quest'ultima è benissimo ricevuta da per tutto e Isabella si conduce benissimo in questa delicata circostanza ».

Il nome di Rossini e l'ammirazione che lo circondava dovevano certo velare agli occhi della gente questa anormale situazione de' suoi rapporti domestici, ma niuno mi toglie dalla testa il sospetto che questa specie di *ménage à trois* non dovesse fare arricciare il naso a qualche ben timorato petroniano.

Avvenuta la separazione dei due coniugi, la Colbran si ritirò nella villa a Castenaso della quale le era stato lasciato l'usufrutto oltre un congruo assegno mensile; il maestro e Olimpia convissero nella casa di strada Maggiore già acquistata sin dal 1822 e che in quell'epoca appunto venne ampliata e abbellita (1).

Ma poco vi dimorò ancora. Fosse il dolore per la perdita del vecchio padre (29 aprile 1839) come pensa lo Zanolini (2), fossero ragioni d'indole economica, il Rossini deliberò venderla ad una ricca e bella sua ammiratrice: affittò invece la villa Corneti (3) fuori porta Castiglione e vi abitò per parecchio tempo.

In una giornata d'autunno del '45 ricevette quivi l'invito di recarsi subito a Castenaso presso la Colbran gravemente inferma. Rossini — accompagnato dalla Pelissier — accorse, poi solo entrò nella camera dell'inferma e con lei ebbe un lungo colloquio. Evocarono entrambi il tempo felice dei loro amori, l'esultanza dei loro trionfi artistici, si rimproverarono i loro torti e in cospetto della morte confusero le loro lacrime in un abbraccio di mutuo perdono? Dicono le cronache ch'egli, uscendo dalla stanza di Isabella, avesse gli occhi turgidi di pianto.

F. VATIELLI

(Continua)

(1) Sulla casa del Rossini tuttora esistente e oggi di proprietà Poggi-Bonetti vedi CORRADO RICCI. *Rossini, le sue case e le sue donne*. — N. MORINI. *La Casa di Rossini in Bologna*. Bologna, Archiginnasio, 1916.

(2) « Egli non volle rimanere nella casa che aveva fatto fabbricare per i suoi genitori più che per sé... In non vederli più in quella casa, la perdita loro continuamente gli rammentava » Op. cit.

(3) Oggi Salina-Amorini.

## APPUNTI E VARIETÀ

### La Norma e le meticolosità di un revisore.

Come per i libretti delle opere « La muta di Portici » (1), « Guglielmo Tell » (2), « Rigoletto, alias Viscardello », e per tant'altre cui la Censura teatrale pontificia non aveva, in molteplici occasioni, risparmiato d'applicare maledetti tagli, mutazioni, etc., a scapito magari della musica e dell'azione originale, così anche per il libretto della tragedia lirica di Felice Romani « La Norma », la *Censura*, personificata nel dott. Giampietro Zironi, non fu da meno nell'apportarvi non lievi emendamenti. Dobbiamo anzi ad una scrupolosa e particolareggiata relazione del predetto revisor politico, dell'8 novembre del 1833, al Direttore Generale di Polizia cav. Tornielli (3), il vantaggio di trarre gli elementi necessari atti a provare — come anche per i casi più semplici, direi quasi ingenui — la forte apprensione del Governo pontificio in que' momenti di non ancor sopito entusiasmo della passata Rivoluzione, fosse estremamente esagerata.

Fra le molteplici correzioni che il revisore politico stimò opportuno apportare al libretto della *Norma*, nella occasione della sua prima rappresentazione nel teatro municipale di Bologna, avvenuta la sera del 9 novembre '33 (4), era pur compreso un lieve ritocco alla Scena V dell'atto II, ritocco che, per essere stato redatto su di un picciol pezzetto di carta, andò smarrito; onde il libretto della *Norma* uscì dai torchi del Sassi « senza quel cambiamento all'uopo prestabilito ». Di tale manchevolezza non s'avvide lì per lì il revisor politico; ed essendosene egli accorto soltanto alcuni giorni dopo la pubblicazione, per certe pettegole insinuazioni che già circolavano in qualche pubblico ritrovo, messe forse in giro da qualche zelante *tirapiiede* del Legato, non s'indugiò egli, a scanso di noie, a ripeter tosto i versi emendati

(1) Cfr. articolo di N. Morini in « Resto del Carlino » del 14 settembre 1915, *Censura teatrale d'altri tempi*.

(2) Cfr. articolo di N. Morini in « La vita cittadina », fasc. marzo-aprile 1917, *La prima del Guglielmo Tell al Comunale di Bologna*.

(3) Bologna, R. Archivio di Stato. — Fondo ris.° di polizia, prot. n. 1469, del '33.

(4) La *Norma* ebbe a interpreti principali il tenore Paganini, nella parte di *Pollione*, la celebre Grisi, nella parte di *Norma*, la Marianna Brighenti in quella di *Adalgisa*, e il basso Canetta nella parte di *Oroveso*.

all' Impresario dello spettacolo *Carlo Rodi*, col fargli in pari tempo conoscere la sua chiara e ben ferma intenzione, cioè « che [i predetti versi non solo] venissero nel *canto* sostituiti all' già stampati, ma anche debitamente sovrapposti a quei libretti che a vendersi tuttora rimanevano »: e ne fu formalmente assicurato che tutto sarebbe stato eseguito a puntino. Cadeva forse il mondo per il cambiamento, sostituzione o meno di una parola? ma la *censura* non transigeva: tollerava magari certe dabbennaggini, mostrandosi alle volte taccagna su certe altre cose di lieve o nessuna entità.

Ma con buona pace del nostro revisor politico che credeva con quel ripieguzzo di aver assolto lodevolmente il suo compito e « bastantemente rimediato al suddetto sconcio [?!], avvenuto per una semplice inavvertenza », dubbi, ingranditi dalla fantasia e dalle insidiose propalazioni, insorgevano a molestargli l'animo estremamente scrupoloso: intravedeva egli in quelle ciarle, che già circolavano, certi maneggi loschi, raggiri tenebrosi fatti ad opera di qualche intrigante mestatore. Povero diavolo! Quante discolpe e quanti pensieri venivasi egli addossando per l'innocente smarrimento di un pezzetto di carta, mentre per la sua fantasia si spingeva tant'oltre da farne un *casus belli* e giudicare il caso occorso, speciale elemento atto a promuovere un *pubblico scandato*. Ma v'ha di più?

« Se poi per avventura (egli fra l'altro scriveva) potesse farsi qualche cicaleccio privato intorno alla varietà della stampa di alcuni esemplari o della recita, sarà ciò sempre preferibile ad uno scandalo pubblico [?!] » che giudicava avere in tempo prevenuto « proibendo il canto di parole che potevano alludere alle *pazzie dei tempi presenti* ».

A titolo di curiosità storica riporto qui i versi nella loro forma originale (Atto II, Scena V), con gli emendamenti suggeriti dal revisor politico.

	Forma originale	Emendamenti
OROVESO	Ah! <i>Del Tebro</i> al giogo indegno Fremo io pure e all'armi anelo; Ma <i>nemico</i> è sempre il cielo; Ma consiglio è il simular.	<i>Del nemico</i> al giogo indegno Fremo io pure, e all'armi anelo; Ma <i>contrario</i> è sempre il cielo, Ma consiglio è il simular.
	Divoriam in cor lo sdegno Tal che <i>Roma</i> estinto il creda Dì verrà che desto ei rieda Più tremendo a divampar	Divoriam in cor lo sdegno Tal che <i>ognuno</i> estinto il creda. Dì verrà che desto ei rieda Più tremendo a divampar.
CORO	- Sì fingiam, se il finger giovì; Ma il furore in sen si covì. <i>Guai per Roma</i> allor che il segno Dia dell'armi il sacro altar.	Sì fingiam, se il finger giovì; Ma il furore in sen si covì, <i>Qual spavento</i> allor che il segno Dia dell'armi il sacro altar.

Ma non ostante le più ampie assicurazioni che l'*impresario* aveva dato al revisor politico, quegli invece non si curò gran fatto degli emendamenti più sopra ricordati; e il libretto fu posto in vendita nella sua forma originale per quanto riguardava la scena V dell'atto II, senza tante sovrapposizioni, appiccicature di cartellini, ecc. (1). E non cadde davvero il mondo per tale omissione; mentre il successo della *Norma* fu de' più memorabili: lo prova all'evidenza il fatto che tale spettacolo fu rappresentato anche nel successivo anno 1834 e per ben due stagioni teatrali: quella di primavera (il 23 aprile), con la *Malibran*, e quella di autunno (30 settembre) con la *Giuditta Pasta* (Norma) e *Domenico Donzelli* (Pollione). Per la verità il libretto dell'opera uscì stavolta veramente emendato con qualche variante agli emendamenti già proposti nel '33 dal dott. Zironi (2).

OROVESO - *De' nemici* al giogo indegno  
Fremo io pure, e all'armi anelo:  
Ma *nemico* è sempre il Cielo;  
Ma consiglio è il simular.

Disprezziamo il loro sdegno,  
Ma il valore in noi non ceda,  
E sapito, ei tosto rieda  
Più tremendo a divampar.

CORO - Si fingiam, se il finger giovì,  
Ma il furore in sen si covì  
I *nemici*, a certo segno  
Più di noi douvan tremar.

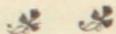
Prescindendo pertanto dal fatto che poco o nulla tolgono al pensiero o concetto poetico le lievi varianti introdotte, resta però sempre evidente la prova dei *due nomi* urtanti, dirò così, i delicati timpani di quella *Censura* teatrale; nomi che, a quanto pare, era assolutamente proibito *pronunciare invano*, come il nome di Dio, a mo' di uno dei *Dieci Comandamenti* della Chiesa cattolica: *Roma e il Tevere*. Queste due parole sole furon tolte e sostituite, come più sopra vedemmo, con le altre, svisando così il concetto informatore del poeta. Fu solo nel '52 che dandosi nuovamente la *Norma* nello stesso Teatro, la *Censura*

(1) Bologna, Bibl. Liceo mus. - *Raccolta libretti d'opera*. Libr. n. 467. Stamp. Sassi, Bologna, 1833.

(2) Ivi, Libr. n. 469. Stamp. Sassi, Bologna, 1834.

teatrale, con gesto più liberale di quella del '33, tollerò la rappresentazione della *Norma*, come veramente il poeta l'aveva pensata e scritta.

NESTORE MORINI



### Il Barocci dell'Archiginnasio.

Agli studiosi dell'opera artistica di Federico Barocci era rimasta fino ad ora inesplicabile la presenza a Bologna nella Biblioteca dell'Archiginnasio di una fra le più insigni pitture di quel maestro. Era noto per tradizione orale che il celebre dipinto veniva da Milano, ma non si sapeva da qual luogo, nè quando, nè perchè fosse emigrato a Bologna. Pertanto il rinvenimento del carteggio relativo al grande quadro del Barocci non è inutile e certamente riuscirà gradito agli studiosi di storia dell'arte, i quali anche una volta avranno occasione di documentare in quali condizioni si trovasse e come fosse curato il patrimonio artistico d'Italia. Si tratta di un breve carteggio che abbiamo rinvenuto tra i mss. di D. Antonio Magnani, il benemerito fondatore della nostra Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Notiamo che negli inventari della suppellettile pervenuta al Comune di Bologna nel 1811 alla morte sua, il dipinto del Barocci è valutato diecimila lire, mentre era costato nel 1786 circa 40 zecchini, soltanto trentasei dei quali entrarono nel tesoro della Fabbriceria del Duomo di Milano. Alla prima delle due lettere che riportiamo segue la risposta del Magnani, scritta di sua mano in calce della stessa.

LINO SIGHINOLFI

*Car.mo*

Vi do finalmente precisa nuova del vostro Barocci. Dopo vari parlari ho fatta la proposizione di zecchini 36. Siccome non era di un solo l'accettarla, ma di tutto il Capitolo de' Deputati alla Fabbrica del Duomo, così è convenuto di significarla nella piena adunanza. Le circostanze nostre in cui non che costruir nuove Chiese si pensa a distruggere le già costrutte e una raffreddata religione rende di pochissimo conto le pitture sacre quantunque belle delle quali pur anche non si scarseggia pel motivo pur ora addotto della distruzione delle Chiese, l'hanno fatta parere tollerabile e discreta, e solo vi è stato una quasi raccomandazione a chi trattava in nome del compratore di portare avanti il prezzo a qualche cosa di più e cioè fino ai zecchini 40. Io non potrò fare a meno di non accordare pure un qualche aumento che procurerò nondimeno di tenere al di sotto dei detti 40, giacchè cade il discorso su quattro zecchini ma voi frattanto che dovete pagarli nel fare l'acquisto, quale istruzione mi date voi? Sia questa pronta e se è possibile a posta corrente. Mentre mostravate di non atterrirvi sopra i settanta e ottanta che pensavate da principio potervisi

richiedere, vi troverete contento di me, che ho ridotte le cose a una metà. Io sto bene e da voi aspetto che mi provvediate con sollecitudine non tanto del S. Giorgio, quanto dell'altro rappresentante qualche tratto della Passione, per doversi il più presto che sia possibile ritirare quel sì deforme quadro che avete veduto. Addio. Le cose nostre ecclesiastiche che cominciano a prendere la cattiva piega minacciata essendosi già comandato che d'ora innanzi non più si ordini alcuno, il quale non abbia fatti i teologici studi a Pavia, che a mio giudizio è scuola di perversissima dottrina. Vi sono di cuore

Milano, 25 luglio 1786.

*Aff.mo Am.o e Serv.o*  
G. R.

D. Antonio Magnani non avendo veduto risposta a più lettere sue scritte in risposta alla presente, nelle quali consentia a Mons.<sup>re</sup> Rosales la facoltà dell'aumento richiesto, fino a quella somma che gli paresse convenire, dubita molto della salute dello stesso, però prega il signor marchese Luigi Bevilacqua di recarsi in persona a riverirlo, e intenderne le nuove a ricordargli la servitù di cuore e la gratitudine di D. Antonio, che sarà sempre memore di Mons.<sup>re</sup> cui pregia al sommo ed ama teneramente e infine lo supplica a torre ogni qualunque ritardo al contratto, chiedendo ben anche scusa a Mons.<sup>re</sup> se in alcuna cosa fosse stato ofeso; che nulla più ei brama così fuor dell'amore di M.<sup>re</sup> Illustrissimo, per cui cerca i quadretti che non per anche ho ritrovati della misura e soggetto richiesti. Un quadrettino s'era presentato a pochi paoli rappresentante S. Eustachio, ma nè il pennello non era Maestro, nè la misura esatta, nè le parti intese. Egli fa intanto vegliare i suoi emissari per servirlo con ogni possibile premura. Ma le condizioni richieste ne legano di troppo le ricerche. Supplica lo scrivente di dire infine a Mons.<sup>re</sup> che nelle ultime sue sempre ha parlato del rescritto venuto da Roma per la marchesa Serponti intorno al modo di spedire il quale con sicurezza chiedeva consiglio e che ora con tutta sicurezza si spedisce per suo mezzo.

Prega infine di riverire il sig. Carlo Branconi e quando pure si acquisti il quadro, di commettere a lui tutta l'economia e la sicurezza della spedizione di detto quadro, che si dovrebbe avvolgere (penso io) avvolto tra carte unte con sapone, e aggirare sovra un subbio e ben legare etc.

*Car.mo*

Quel che non si fa oggi, si fa domani. Così passano giorni, settimane e mesi. Vi ho per altro prevenuto in generale, che non saprei immaginarmi caso, in cui lasciassi di scrivervi per mal cuore, che contro voi mi insorgesse. Così state pur sempre tranquillo sulle mie dilazioni. Avrete certo a quest'ora disposto il vostro quadro, che sarà stato l'oggetto di tutti i vostri periti. La spesa dell'imballaggio, che era a farsi con tutta diligenza nel che